

L'Italia vista dai diari delle donne quando non avevano voce

CATERINA SOFFICI

Si scrive per salvarsi, si scrive perché è una necessità profondamente umana, quella che distingue l'essere umano dagli altri esseri viventi. Si scrive perché non c'è altro modo di capire ciò che ci circonda e soprattutto di capirne stessi.

Le donne che danno voce a Nina, la protagonista di questo romanzo, sono centodiciannove e hanno scritto di loro in diari segreti, in lettere, in fogli sparsi, memorie.

Filippo Maria Battaglia le ha scelte tra le novemila conservate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano e ci sono voluti cinque anni per scegliere i frammenti giusti e farli confluire in una voce sola. Il risultato è *Nonostante tutte*, primo titolo di una nuova collana di Einaudi curata da Dalia. Oggi chiamata appunto *Unici*, perché intendeva pubblicare testi strani, anomali, difficilmente collocabili altrove e che proprio per questa loro anomalia richiavano di non trovare spazio nelle collane tradizionali. Filippo Maria Battaglia è un palermitano a cui piace cercare negli archivi, ama la realtà raccontata per aneddoti e spigolature.

In passato ha pubblicato

“Ogni cicatrice mi ha dato una prospettiva dalla quale guardare il mondo”

godibili pamphlet sull'omofobia e il maschilismo della nostra politica (*Stai zitta e va' in cucina e Ho molti amici gay*, per Bollati Boringhieri) e alcune antologie sul giornalismo (con Paolo Di Paolo *Scusi lei si sente italiano?* Per Laterza).

In questo suo primo romanzo ha avuto l'intuizione di scrivere la storia vera di una donna che non è mai esistita. L'esperimento è più che riuscito e le voci raccolte sono potenti perché non mediate dall'idea della pubblicazione, pure, genuine e veraci proprio perché private e cavalciano il Novecento con la potenza della freschezza e dell'immediatezza. Ci sono tutte le mamme, le mogli, le figlie, le sorelle, le compagne, in una parola ci sono tutte le donne italiane che



Il libro



Nonostante tutte
Filippo Maria Battaglia
Einaudi
184 pp.
16,50 euro

quella voce non l'hanno mai avuta, perché relegate in ruoli di cura e familiari, perché non era possibile per loro accedere ad altre forme di comunicazione se non lo sfogo privato, il racconto intimo.

Il diario è una cosa tipicamente femminile, se ci pensa. Il diario con la chiavetta che le ragazze del secolo scorso tenevano nascosto in camera. Sono donne che non avevano altro modo di lasciare traccia di sé, e attraverso questa narrazione così intima c'è il racconto di un intero popolo, visto che anche gli uomini appaiono in trasparenza nella trama, soprattutto come figli e mariti e che i frammenti vengono da ogni parte d'Italia, dal profondo sud al nord, da Nuoro a Milano, da Napoli a Bolzano, da Amantea al

Monferrato a Palermo, e poi tante altre città e borghi rurali, che si intuiscono luoghi rurali. È anche un racconto sociale trasversale, nel senso che le voci appartengono a donne di ogni estrazione, alcune più compatte e raffinate, altre grezze e semplici ed è stata una scelta azzeccata lasciare gli errori, le virgolette, i refusi degli originali.

Ci sono le case («odore di minestrone in sottofondo misto a quello di orina di gatto. Ogni cosa qui ha un suo odore e tutte insieme fanno l'odore della casa»), c'è la merenda di scuola («era il babbo che preparava una rosetta dorata e morbida con burro e acciuga»), c'è l'immigrazione («papà fu assunto in ditta».

Era un po' un'anticipazione di Fantozzi, sempre ligio ai superiori, sempre prono ai potenti, andava in chiesa alla messa delle 11.00 solo perché così lo vedeva il superiore»), c'è il nuovo che arriva («Abbiamo deciso di risparmiare 100 Lire al giorno per comprare la Tv», «Oggi il babbo ha comprato il giradischi e il phon per asciugare i capelli. Il giradischi! Il giradischi!»), c'è il patriarcato («i genitori del mio futuro marito non desiderano che io continui a lavorare: la donna deve rimanere a casa, per accudire il marito e i figli. Risposi secca: non se ne parla»).

E naturalmente ci sono anche il sesso, l'intimità e il piacere quasi sempre negati («mio marito non ha fantasia. Io l'amore l'avevo fatto solo a letto al buio. Era stato educato nel pudore. Non mi abbracciava e non mi baciava. Alla

sera guardavamo la televisione vicini, senza sfiorarci, tanto che il più delle volte mi mettevo a stirare, guardando il programma. La mamma è stata la sua rovina»), c'è l'emancipazione («è meglio vivere di ricordi che di rimpianti»).

Nonostante tutte è un grande romanzo corale o piuttosto un autoritratto collettivo, dove si segue l'evolversi da paese povero e contadino all'Italia moderna con l'arrivo della lavatrice e le altre cose che hanno rivoluzionato la vita, specialmente delle

“Quando papà fu assunto in ditta era un'anticipazione di Fantozzi”

donne. Ma il punto non è tanto questo, cioè la sociologia, che quella più o meno la sappiamo.

Il punto è piuttosto che questa polifonica Nina sembra così inattuale ma è così vicina alla sensibilità di tutte le donne, soffre di depressione e si sente in gabbia, e piano piano, nel corso degli anni, si ritrova più libera e sembra riappropriarsi del suo sé più intimo. Bellissimo uno degli ultimi frammenti: «il corpo è un cimitero di cicatrici, ma non ho rimpianti: ognuna di esse mi ha insegnato una nuova prospettiva da cui considerare il mondo, le cose e le persone intorno a me. In fondo le cicatrici sono ricordi di ferite; a questo devono servirvi le mie, a ricordare». —

© RIPRODUZIONE PROPRIA